

Il punto

SE RENZI DESTABILIZZA IL SISTEMA

Stefano Folli

A cinque giorni dal voto, tutto conferma che il cammino di Mattarella sarà lungo e tortuoso. Ma non c'è fretta. Anzi, mai come stavolta la fretta è cattiva consigliera. Accelerare significa correre il rischio di ulteriori lacerazioni, dopo le quali c'è solo il ritorno al voto in condizioni che potrebbero essere drammatiche. Guadagnare tempo invece vuol dire – nelle intenzioni – stemperare la tensione e forse far emergere quel «senso di responsabilità in nome dell'interesse generale» sottolineato dal capo dello Stato (nonché dal suo predecessore, Napolitano). L'esempio della Germania, con i suoi sei mesi di trattative fra i partiti, calza a pennello. Di conseguenza, benché non venga precisato in cosa consista esattamente tale richiamo alla «responsabilità», tutti hanno capito: non forzare le situazioni, cercare a tempo debito la via di un compromesso istituzionale, coadiuvare in un certo senso il presidente della Repubblica nel suo compito. Per ora prevale il fronte del «no», come nel Pd, mentre gli altri, i quasi-vincitori, continuano a sventolare le loro bandiere. Un giorno lo scenario cambierà, ma quel giorno non sarà domani. Prima – è stato ripetuto – bisogna mettere il Parlamento in condizione di funzionare: e quindi i gruppi e l'elezione dei due presidenti. Ma è proprio sicuro che da questo passaggio verranno i primi accordi e con essi l'indicazione di una possibile, eventuale maggioranza di governo? Può accadere, certo, ma può verificarsi un'altra ipotesi: i due gruppi maggiori, centrodestra e M5S, o meglio Lega e Cinquestelle, potrebbero dividersi Senato e Camera in base al diritto dei più forti. E non sarebbe un disco verde per il governo dal momento che nessuno crede seriamente che Salvini e Di Maio abbiano intenzione di allearsi. In altre parole, la «tempesta perfetta» creata dal voto continua a essere tale. Qualsiasi sbocco, compresa la replica dell'esecutivo detto della «non sfiducia» (1976), fondato sull'incrocio

delle astensioni fra Dc e Pci (insieme totalizzavano circa il 70 per cento), è oggi molto complicato. Anche perché non si capisce chi sarebbe l'Andreotti del 2018. Dovrebbe essere un esponente dei Cinquestelle o almeno vicino alla loro area, dati i risultati del 4 marzo. Ma chi sia questo «mister X» non lo sa nessuno. Viceversa non vanno sottovalutate le insidie che gravano sulla strada del Quirinale. Le più pericolose sono legate alle fratture che stanno spaccando il Pd. Il sistema politico potrebbe non reggere all'onda d'urto, se il partito si frantumasse, magari già nella direzione di lunedì. Ecco perché i timori di Mattarella e l'esortazione al «senso di responsabilità» sembrano rivolti in particolare al Pd e al suo gruppo dirigente frastornato. Colpisce, tra l'altro, il modo con cui Renzi sta marcando la distanza dal partito di cui è stato il dominatore fino a una settimana fa: da un lato egli controlla gran parte dei gruppi parlamentari; dall'altro, non nasconde il suo disprezzo per le persone, al punto da non prendere parte alla direzione.

Cosa vuole in realtà Renzi? La notizia che egli non parteciperà alle primarie per la scelta del nuovo leader può essere l'ovvia conclusione di un ciclo. Oppure può essere l'indizio che l'ex segretario si prepara a uscire dal Pd dando vita a un movimento tutto personale. Lo ha fatto Macron ma era all'inizio della sua parabola, non veniva da tre anni di sconfitte. Se questo è il piano di Renzi, c'è da temere per la stabilità del quadro politico e per il senso di un'operazione che si giustifica meglio in Sud America.

E' RIPRODUZIONE RISERVATA

